

**PERSONALE, Galleria Incontro, Imola - 1980 12 – 31 gennaio**

Mi sembra evidente che tutta la ricerca portata avanti da vari anni da Greta Schödl parte dall'analisi del segno nel suo significato analogico di riferimento al lavoro femminile svolto col filo.

“Dal segno grafico – essa scrive, infatti – sono passata a segni più liberi, fino a trovarmi ad analizzare vibrazioni ed oscillazioni eseguite con tratti continui su superfici piane, poi ad indagare particolari comportamenti del filo.”

Si presenta quindi, la sua ricerca, con caratteristiche particolari, univoche, che quasi parafrasano, simbolicamente, il significato più profondo dell'essere nel mondo e nella vita, da parte della donna, nel senso che si svolge come un progressivo, lento, sottile irretimento del mondo nella trama della sua più profonda femminilità. Ciò che significa tutto un particolare carattere di intelligenza, di amore, di attaccamento, di intensità di dedizione al vivere quotidiano, anche attraverso le “cose” che lo permeano. Caratteristiche femminili di tradizione millenaria, ma anche da riscoprire e riconsiderare secondo nuove prospettive.

Questo anche se il progressivo irretimento delle “cose” da parte di Greta Schödl si svolge con quel tanto di distaccato, talvolta di ironico, che sposta la sua trascrizione al livello di una sottile, filtrata, seppure partecipata analisi antropologica.

L'uso del filo si trasforma, quindi, nell'uso del “segno”, altro elemento di tradizione arcaica, col quale l'uomo ha preso possesso del mondo, caratterizzandolo con la propria connotazione più spontanea, fin dal tempo delle caverne.

Quella di Greta Schödl si trasforma così in una operazione di “scrittura”, di teorizzazione e trasposizione del significato. Essa percorre gli oggetti (supporto significante del suo lavoro, carico di rimandi di memoria, di simbologie, di allusività al vissuto, all'interno della casa, come patrimonio di memorie femminili, in positivo e in negativo), col segno lineare, sintagmatico, relativo al “nome” dell'oggetto: si tratta ora di un vecchio lenzuolo, ora di una camicia da notte delle nonne, ora di un telo da stiro, consunto e arroventato, la cui rispettiva denominazione, “lenzuolo”, “camicia”, “telo da stiro”, crea una sequenza ritmica e ordinata di segni, ripetuti e lineari, nei quali si inseriscono sequenze trasverse a lettura verticale, costituite da piccoli segni dorati (generalmente punti di riempimento del vuoto di una lettera, sempre la stessa nella stessa parola, o sintagma), che “rialzano” e muovono l'ordinata disposizione dei segni, accennando, come lei stessa scrive “alla relatività del visuale” e proponendo “una lettura diversa, anche verticale, globale” dell'intera composizione, trasformata in un “ideogramma”, assolutamente “altro” rispetto all'oggetto da cui il lavoro parte. Così il segno della scrittura a mano e il segno della tradizionale “scrittura” femminile, nella trama del cucito, si trasformano in sintagmi, che denotano e allo stesso tempo decontestualizzano l'oggetto, distruggendone la pura rappresentazione di sé stesso, per caricarlo di connotazioni simboliche, ambiguamente inquiete e in sé stesse problematiche per i rimandi di interiorità, di allusività alla condizione femminile, che la presenza dell'oggetto spesso nasconde e travisa.

Dagli oggetti singoli l'operazione di Greta Schödl si allarga ad individuazioni simboliche di interni; esce dalla casa per aggredire la città nei suoi simboli storici (colonna, arco, ...), aggredisce i “media” quali l'immagine stereotipa della donna come espressione di bellezza e fascino (il manichino...); implica l'analisi di materiali, in un contesto di tautologie reali e trasposte, in cui l'oggetto “riflette” sé stesso, proponendosi come entità puramente mentale, quasi a mettere in crisi il concetto stesso di realtà, se per essa si intenda ciò che è visibile e tangibile.

Ma d'altronde, mentre Greta Schödl, attraverso la scrittura, annulla l'oggetto nella sua autodefinizione, ripetuta quasi automaticamente (con un riferimento probabilmente non inconscio all'automatismo surreale), se ne riappropria, incapsulandolo nel proprio mondo di definizioni (viene in mente, per analogia di contenuti, il tipo di riappropriazione dell'immagine operato da Ketty La Rocca con l'autografia del contorno), condensandone e raggelandone, al tempo stesso, il significato iconico, quasi a voler ricoprire, lentamente e inesorabilmente, il mondo intero, del simbolo distruttivo della sua stessa denominazione.

LARA - VINCA MASINI